

Capitolo I

Ce ne sono di tipi strani. Modesto Modestini, ad esempio. Quel giorno era in ritardo sulla sua quotidiana tabella di marcia. Per innata morigeratezza e profondo rispetto delle regole, mai avrebbe cercato di recuperare il tempo perduto, sottrattogli da un incontro imprevisto, pigiando l'acceleratore della vecchia "Gina", la sua Fiat 850 Super, colore rosso, un tempo fiammante e ora sbiadito e tendente all'arancio.

Mamma Bruna lo aspettava come ogni giorno alle 12 e trenta in punto per sedersi a tavola e servirgli il sempiterno minestrone di verdure dell'orto, a temperatura ambiente d'estate e fumante d'inverno. Era un rito, quello del pranzo con la mamma, al quale Modesto non si sottraeva mai, a meno che qualche suo paziente non fosse davvero in condizioni critiche e necessitasse della sua presenza. Ma anche in quel caso Modesto preferiva invitare il mal capitato a rivolgersi direttamente alla guardia medica o, in condizioni gravi, a chiamare l'ambulanza.

Quel venerdì Modesto si era attardato a parlare con la signora Natalina Castaldi, una novantenne affetta da demenza senile che abitava nell'appartamento accanto al suo studio medico e che ogni tanto, quando lo incontrava, accompagnata dalla badante peruviana, lo scambiava per il defunto marito, l'ammiraglio di Marina Pierleone Colombo, morto durante il siluramento della sua nave durante la seconda guerra mondiale. Un uomo tutto d'un pezzo morto da eroe nelle italiche acque in una notte d'estate del 1942.

Ogni tanto la signora Natalina, incrociando Modesto sul pianerottolo, lo guardava, poi gli prendeva il viso tra le mani accarezzandolo, intonava un vecchio canto della Marina Militare Italiana e lo invitava a tenersi da conto prima di salpare dal porto.

Modesto, per non ferire i sentimenti della signora, si calava nella parte del marito e con un'aria un po' stralunata, deglutendo per l'emozione e cercando le parole che un ipotetico eroe dei sette mari avrebbe potuto pronunciare, le prometteva che sarebbe tornato presto a casa, aggiungendo che la guerra era ormai finita. Questa sorta di tragica commedia si ripeteva quasi settimanalmente, ma quel venerdì la signora Natalina pareva non volerlo lasciare andare via e nel tenergli strette le guance ossute e pallide, invocava su di lui la protezione della Santa Vergine e San Nicola, protettore dei marinai.

Modesto non le avrebbe mai potuto confessare che lui, quelle poche volte che andava in spiaggia, non prendeva neppure il moscone perché soffriva di mal di mare; così anche quel venerdì, sfoderando un linguaggio degno della migliore propaganda fascista, aveva dovuto darle tutte le rassicurazioni del caso sul suo ritorno a casa e sull'andamento della guerra. In uno slancio di vera commozione, prima che la badante peruviana mettesse fine a quello scambio di attenzioni tra moglie e marito, Modesto l'aveva pure salutata sfoggiando una sorta di saluto da ufficiale tanto per entrare meglio nella parte.

Dimessi così i panni dell'ufficiale gentiluomo d'altri tempi si mise in macchina. Il caldo di fine giugno lo attanagliava come una morsa, costringendolo non solo a tenere i finestrini dell'auto completamente abbassati, ma anche ad accendere la ventola che risucchiava l'aria rovente esalata dall'asfalto e gliela riversava addosso illudendolo che fosse un poco più fresca.

Le curve della statale del Colle San Bernardo si susseguivano una dietro l'altra, a volte strette, a volte più dolci, in una danza che Modesto conosceva passo dopo passo: se non fosse stato un azzardo, avrebbe potuto mettersi al volante bendato, partendo da Albenga, dal suo studio più precisamente, per raggiungere casa sua e di sua madre a Castelvecchio di Rocca Barbena.

Da quando suo padre Alfio Modestini era passato a miglior vita, Modesto aveva preso in mano lo studio medico e ogni giorno della sua vita, ad eccezione dei festivi, si recava da casa allo studio e viceversa per vegliare sulla salute dei suoi amati pazienti.

L'estate non solo era alle porte, ma pareva determinata a sfondarle col suo alito tropicale che prometteva temperature da capogiro, certamente insolite per chi come Modesto abitava sulle prime

alture liguri, nell'entroterra, lontano dal traffico della costa e dalle spiagge affollate di bagnanti che calavano regolarmente a inizio stagione da Torino e da Milano.

Per Modesto rientrare a casa, anche solo per il pranzo, era un po' come tornare nel ventre materno, in una dimensione tutta speciale, al riparo dai pericoli quotidiani e dalle insidie della vita. Al suo paese tutti lo conoscevano e lo stimavano e si sentiva in qualche modo protetto. Lì, a parte rispondere a qualche telefonata, non aveva nessuna preoccupazione. A tutto pensava mamma Bruna che, al pari di una devota moglie, attendeva il ritorno del marito a casa per servirlo. Mamma Bruna era votata e sacrificata a quel figlio unico mai uscito di casa con la prospettiva di mettere su famiglia.

Modesto, nonostante il ritardo e il pensiero di far preoccupare mamma Bruna, cercava di godersi il panorama come faceva ogni giorno della sua vita quando rientrava al paesello. Quel paesello dal quale non si allontanava praticamente mai e nel quale sarebbe rimasto fino alla fine dei suoi giorni cercando di godere di tutta la tranquillità e serenità possibili.

Castelvecchio di Rocca Barbena, anticamente chiamato Castrum Coedani, era sorto come postazione bizantina e antilombarda e nell'XI secolo i potenti marchesi Clavesana vi avevano eretto un maniero, gli stessi marchesi che avevano poi fondato il vicino borgo di Zuccarello. Il paese nel tempo assunse il nome di Castrum Veteris e infine quello di Castelvecchio di Rocca Barbena. Nel corso dei secoli quel gruppo di case, cinto da mura e stretto intorno al castello, aveva visto l'avvicinarsi di nobili famiglie e di conquistatori bellicosi.

La strada che portava a Castelvecchio di Rocca Barbena prevedeva l'attraversamento di altri minuscoli paesi che agli occhi di Modesto, seppur non belli come il suo paese natio, erano graziosi e gai. Conosceva palmo a palmo quei borghi che sembravano dei minuscoli presepi sparsi qua e là nell'antica Val Neva, terra di passaggio e di insediamento fin dalle epoche più remote. Castelli, torrioni, vecchie mura, case vecchie di secoli pigmentavano di colore una natura impervia fatta di boschi, gole e aspri picchi spesso avvolti da nuvole scure.

Quando Modesto arrivava nei pressi di Zuccarello sentiva nascergli dentro quel senso di pace che provava quando arrivava a casa, quasi fosse una sorta di antipasto, di assaggio di quella quiete che annusava come il profumo di basilico del minestrone di mamma Bruna. Il profumo che faceva pensare a Modesto al suo amato paese era proprio quello della pietanza materna. Zuccarello invece, il paese che precedeva Castelvecchio di Rocca Barbena, rallegrava Modesto anche solo per il nome: gli evocava immagini di zucche dolcissime da mangiare, di piccoli orti, di aie curate traboccanti di gladioli, di portici freschi e ombrosi dove cercare rifugio nelle ore più calde del giorno o la sera dopo cena.

Modesto, con un ritardo di ben quindici minuti, parcheggiò la Gina sotto il pergolato ricoperto di uva sultanina e uscì dalla scatola di lamiera arroventata, stiracchiandosi come un granchio rimasto acquattato per troppe ore in un anfratto. Si allentò il nodo della cravatta, abbinata al vestito di grisaglia chiara, che gli sembrava stretto come un nodo scorsoio.

Modesto sfiorava il metro e novanta di altezza, per settanta chili che parevano arrotolarsi su se stessi quando si metteva al posto di guida per poi srotolarsi come una vecchia pergamena incartapecorita quando scendeva. Qualche acciaccio fisiologico dovuto all'approssimarsi dei cinquantacinque anni poi complicava queste manovre che compiva quotidianamente.

Accompagnato dal ticchettio delle lamiere del cofano e dei pistoncini consunti del motore Fiat, salì la scala di pietra esterna alla casa color mandarino che si affacciava sulla provinciale e che dava l'impressione di dominare tutto l'abitato sottostante di Castelvecchio di Rocca Barbena.

La porta era aperta. Modesto entrò fischiettando un motivetto del Carosello, più precisamente quello della pubblicità di China Martini. Appoggiò la sua valigetta all'ingresso, si tolse le scarpe per indossare un paio di pattine confezionategli da sua mamma e, riempiendosi le narici con l'aroma di minestrone che profumava la casa ormai da anni, giunse in cucina dove abitualmente madre e figlio mangiavano. La sala era riservata solo per i pranzi e le cene nelle occasioni speciali, ovvero per Natale, Capodanno e per il compleanno di Modesto, il 30 giugno. Anche in quelle occasioni erano sempre madre e figlio a pasteggiare insieme, ma al di fuori di queste l'uso della sala da pranzo, se

non per vedere la tv, era tabù.

“Sono tornato” si annunciò Modesto avanzando dalla penombra del piccolo disimpegno con passo felpato senza ricevere risposta. Si tolse la giacca e si slacciò l’ultimo bottone della camicia di lino azzurra. Si trascinò in cucina dove mamma Bruna aveva già apparecchiato la tavola e lo stava aspettando guardando fissa il telegiornale che raccontava di tragedie vicine e lontane.

“Come è andata?” gli chiese la donna senza togliere lo sguardo dallo schermo come se fosse stata ipnotizzata.

“Le solite visite del venerdì: la signora Oddoero per la pressione, il signor Fenoglio con la congiuntivite, i coniugi Parodi per la solita visita di controllo, don Faraldi che mi ha portato le analisi del sangue” rispose Modesto prima di inghiottire il primo cucchiaino di minestrone profumato e ristoratore. Il suo risucchio nell’ingurgitare il minestrone suonò per mamma Bruna come un segno di apprezzamento sincero.

Ci fu una pausa tra la prima cucchiainata e la seconda, riempita dalla voce petulante del cronista che raccontava l’ennesimo scandalo politico all’italiana. Oramai non se ne contavano più.

Madre e figlio rimasero per alcuni istanti come sospesi e galleggianti in una placenta fatta di pensieri remoti e intimi, come anestetizzati dal profumo di finocchietto selvatico e di basilico che saliva dai loro piatti. Passarono i minuti e mamma Bruna parve per un attimo tornare da quell’esperienza extracorporea.

“Dicono che l’Ernesta è tornata a casa guarita. Me lo hanno detto Antonio e Liliana stamattina. In paese parlano solo di lei” gorgogliò mamma Assunta seguendo l’esempio di Modesto e ingurgitando una cucchiainata brodosa carica di verdure.

Modesto non parve per nulla toccato dalla notizia che gli giungeva nuova e inaspettata. Il sapore della minestra, il fresco della casa e le immagini dello schermo erano un catalizzatore troppo forte, una sorta di magnete che gli obnubilava i sensi, cullandolo in una specie di limbo mentale. Mamma Bruna, dopo questa fugace notizia, riprese a risucchiare avida la minestra, sbocconcellando insieme un pezzo di pane del giorno prima che di tanto in tanto ammorbidiva nel brodo.

Solo dopo una decina di minuti, il cervello di Modesto si destò dal sonno e riprese lentamente a elucubrare sul presente. Il telegiornale era finito, mamma Bruna stava già sparecchiando e alle sue spalle si levava un rumore familiare di acqua e di stoviglie. Un intenso aroma di caffè stordì subito dopo Modesto ricordandogli che il primo pomeriggio incombeva. Dalla finestra aperta arrivava il canto delle cicale che frinivano nella campagna martoriata dal sole. La tenda trasparente della porta finestra che dava sul balcone si muoveva in modo impercettibile. Non c’era un alito d’aria. Quando mamma Bruna gli portò la sua tazza di caffè fumante, Modesto ebbe come un anelito di vita.

“L’Ernesta guarita? Ma non era terminale?” sussultò lui cercando di trovare un passaggio, in tutto il ragionamento, che gli sfuggiva.

“Se non lo sai tu... Antonio l’ha vista tornare dall’ospedale con il marito. Ha detto che il tumore è regredito e sta guarendo”, aggiunse mamma Bruna impegnata a sfregare i tegami.

Modesto appoggiò le labbra alla tazza e cercò conforto nella bevanda nera. Non lo trovò.

Ernesta Riolfo era una sua paziente storica. Sessant’anni suonati, aveva scoperto un cancro alla pleura qualche mese prima e, dopo una serie di analisi approfondite, all’Istituto dei Tumori di Milano le avevano dato qualche mese di vita. Modesto conosceva Ernesta da sempre, era la moglie di Remigio Riolfo. Abitavano in una delle case prossime al castello dei Carretto. Lei casalinga e lui taglialegna e agricoltore. Avevano vissuto tutta la vita al paese senza mai muoversi, esattamente come Modesto. Solo il cancro di Ernesta li aveva obbligati ad andare a Milano per la prima volta nella loro vita.

“L’Ernesta guarita” ripeté Modesto aggrottando la sua fronte spaziosa e passandosi una mano tra i pochi capelli neri e unti disposti secondo una chierica naturale, frutto di una calvizie giovanile.

Una primitiva e flebile ansia mista a stupore giunse a turbare la pace di casa Modestini. Quella notizia, quella voce di paese, quella guarigione così inconsueta e non prevista, veniva in qualche modo a turbare la loro quiete. Non che la povera Ernesta dovesse morire, ma la notizia della scomparsa lo avrebbe toccato molto meno di questa della sua improbabile guarigione. L’ultima

volta che Modesto l'aveva vista e visitata, era stato un mese prima e non l'aveva certo trovata in condizioni tali che facessero sperare una sua guarigione. Per dirla tutta aveva già un piede nella fossa e Modesto, parlando con un suo amico impresario funebre di Albenga, Alfredo Scaiola, gliela aveva segnalata come sua possibile e futura cliente.

“Quando tu perdi un paziente, io acquisto un cliente!” aveva detto tutto riconoscente Alfredo al dottore, chiedendogli di tenerlo informato sul decorso della signora. La donna, già da settimane non si muoveva dal letto, mangiava sempre meno e la notte aveva bisogno dell'ossigeno per respirare. Quella guarigione, se vera, aveva del miracoloso.

Modesto sorseggiò il caffè, si tolse gli spessi occhiali da vista con la montatura in tartaruga, e fece un lungo respiro. Nel pomeriggio non aveva visite e aveva previsto di rimanere a casa sua, in attesa del sabato, il giorno che da sempre era quello della festa. Decise che nel tardo pomeriggio sarebbe passato all'Antica Osteria alla Posta di Antonio e Liliana per meglio approfondire questa storia e capire se fosse il caso di passare a visitare la signora Ernesta. Subito dopo avrebbe fatto una puntatina a Zuccarello per passare un po' di tempo con Matilde, come faceva almeno due o tre volte alla settimana.

Il rumore di un trattore sulla strada provinciale lo infastidì e lo fece appena sporgere dalla sedia per vedere fuori: era Vittorio Figaia, uno dei suoi pazienti. Trigliceridi alti e rischio di perenne cirrosi epatica, pensò Modesto osservandolo sfrecciare dal paese in direzione Vecersio sul suo trattore Same Saturno. Molto probabilmente stava tornando da qualche osteria della vallata dove, vista l'ora, aveva preso l'ennesimo bianco o un caffè corretto.

Modesto dimenticò in fretta la storia bizzarra della guarigione di Ernesta e tornò nel suo torpore mentale. Si consolò con l'idea che da lì a poco avrebbe visto Matilde. Secondo un'abitudine mai interrotta in anni di relazione avrebbero preso insieme un gelato al limone, avrebbero passeggiato sotto i portici di Zuccarello sotto gli sguardi amichevoli dei compaesani di Matilde, molti dei quali suoi pazienti. Magari si sarebbero spinti fino al castello, ormai ridotto a rudere, per lasciarsi andare a qualche bacio e a qualche timida carezza, ma niente di più. Il loro era un amore eterno, platonico, che nulla aveva a che fare con i sensi e la carnalità. Era affinità mentale unita all'aver condiviso insieme più dispiaceri e sofferenze che gioie.

“Che c'è?” sbottò l'uomo all'ennesima irruzione del segretario comunale nel suo ufficio di primo cittadino.

“Mi spiace disturbarla signor Sindaco, ma Campanini è passato stamattina dagli uffici con un'altra lettera indirizzata a lei e questa volta mi ha chiesto di fissargli un appuntamento. Ho preso tempo e gli ho detto che lei era via, ma credo che la prossima volta non sarò altrettanto convincente. Forse sarebbe il caso che lei gli parlasse...” accennò timidamente Sandro Oddoero non sapendo se temere di più la reazione del Sindaco Bernardo Miralanza o quella di Giobatta Campanini. Si preparò al peggio, anche se dopo mesi di umiliazioni verbali e lavate di capo del suo superiore, non si era ancora abituato ai suoi toni sopra le righe.

“Mi hai rotto, tu e quel vecchio imbecille con l'Alzheimer galoppante. Non sei capace di sbatterlo fuori di qui una volta per tutte”, ringhiò Miralanza come un mastino napoletano svegliato di soprassalto a bastonate in testa.

Oddoero cercò di farfugliare qualcosa e fece per ritirarsi nel suo ufficio come una lumachina nel suo guscio.

“Dove vai? Vieni e dammi questa lettera”, gli ordinò Miralanza inferocito.

Docile come un agnellino Oddoero consegnò la missiva con le mani che tremavano.

Il primo cittadino artigliò il foglio e lo lesse in silenzio, aggrottando le sopracciglia sale e pepe folte come cespugli.

“Ancora con questa storia dell'acqua. Non ho tempo di ascoltare i vaneggiamenti di quel rimbecillito. Scrivigli una lettera da parte mia in cui gli dici che non possiamo accogliere le sue richieste per una serie di motivi vari e toglimelo dalle palle. Ho altro a cui pensare”, disse lanciando

il foglio sulla scrivania e archiviando la questione a suo modo.

Odoero deglutì per prendere coraggio. Riprese la lettera di Campanini e uscì dall'ufficio con la coda fra le gambe. Il sindaco la faceva facile, ma lui sapeva che non sarebbe stato semplice convincere il Campanini a lasciar perdere tutta la questione. Era un uomo ostinato, una di quelle teste dure, rese ancora più cocciute dalla vita isolata della campagna dove alla compagnia degli altri esseri umani l'uomo preferiva quella dei suoi animali. Da decenni lo si vedeva in paese solo nei giorni di festa; nelle ultime settimane invece lo si notava più spesso vagare per il paese e quasi tutte le volte arrivava in Comune per cercare di parlare con il Sindaco Miralanza che ben si guardava dall'incontrarlo.

Miralanza a parole aveva promesso grandi cose per Castelvechchio di Rocca Barbena, soprattutto dal punto di vista turistico: in pochi mesi avrebbe organizzato eventi, manifestazioni che avrebbero portato nuovi turisti nel vecchio borgo ligure, superando ogni precedente amministrazione. In pratica, a detta sua, avrebbe risollevato l'economia di quel piccolo borgo sorto secoli prima alle spalle di Albenga e vissuto da sempre lontano dai fasti del turismo costiero.

Ma una volta insediatosi, le promesse elettorali erano diventate un lontano ricordo e l'eco della sua campagna elettorale si era presto spento nella quiete delle campagne castelvechchiesi nelle quali si era diffuso per un breve periodo. Calato il silenzio con la sua vittoria autunnale, la vita del borgo era rimasta immutata, la stessa di sempre. Con la differenza che da primo cittadino Miralanza poteva controllare meglio i suoi affari di piccolo imprenditore, monitorare con maggiore facilità e con più ampi poteri il territorio e trarne tutti i vantaggi possibili per sé e i suoi pochi accoliti.

Quel Campanini ormai lo assediava da qualche settimana con un'insistenza che non gli piaceva. Aveva avuto modo di conoscerlo già in passato per questioni di caccia e tra di loro erano rimasti dei dissapori. Forse perché aveva il suo stesso carattere. Comunque, al di là della scocciatura di averlo tra i piedi, lo considerava un povero vecchio con le rotelle fuori posto, rimasto con il cervello ai tempi della Resistenza e della lotta di Liberazione. Nulla di preoccupante. Alle quattordici e trenta in punto Miralanza lasciò l'ufficio salutandolo Odoero con un cenno simile a un insulto e salì sul suo Land Rover parcheggiato di fronte al comune sulla Provinciale. Abbassò i finestrini e si accese un Toscano che per lui era una sorta di tranquillante. Si guardò nello specchietto retrovisore e si aggiustò i capelli sale e pepe, controllandosi i folti baffi da tricheco di cui andava fiero. Mise in moto. Lanciò uno sguardo distratto al paese medioevale che pareva stringersi intorno all'imponente rocca dei Del Carretto. Decise che era venuto il momento di cambiare aria.

Quel giorno aveva un appuntamento più in su, in un punto preciso di quelle montagne che troneggiavano dietro Castelvechchio di Rocca Barbena e che facevano della Val Neva una delle zone più belle e incontaminate della Liguria. Pochi chilometri e si sarebbe dimenticato di Campanini, di Odoero e di tutte le piccole beghe quotidiane, imbracciando la carabina in attesa di qualche preda.

Come il vecchio comandante di un bastimento che avesse solcato tutti i mari del mondo, Antonio Rocchelli era sempre dietro al bancone della sua osteria di via Roma, lo straccio in mano, il grembiule lino annodato in vita e lo sguardo che sapeva di terre lontane.

Dopo aver condotto per tanti anni l'Antica Osteria alla Posta in via Colombera al numero civico tre e aver fatto conoscere le sue prelibatezze a tantissimi clienti, castelvechchiesi e non, si era trasferito con la moglie Liliana in un nuovo locale in via Roma, un po' più piccolo, ma molto raccolto e intimo dove continuava a sfamare gli appassionati con prodotti semplici e ricercati, accompagnando il tutto da storie di una volta che solo lui conosceva. Il nome del locale era rimasto lo stesso.

Antonio aveva vissuto la sua infanzia a contatto con il mondo contadino dell'oltrepò pavese, zona di cui era nativo, e lo aveva in qualche modo trasferito sotto i cieli di Castelvechchio di Rocca Barbena insieme alla moglie Liliana giunta invece da Trieste, ma ben presto acclimatatosi alle atmosfere fiabesche del piccolo borgo ligure.

Antonio il Longobardo, come era stato soprannominato, quel pomeriggio, dopo aver rassettato il locale e dato una pulita generale, se ne stava pacifico all'ingresso, appollaiato su uno sgabello di legno, gustandosi un profumatissimo calice di Ormeasco dal colore rubino intenso e dal carattere asciutto e deciso. Per Antonio quel vino sapeva di boschi, di terre di confine tra Piemonte e Liguria,

di zone lontane dalle grandi vie di comunicazione e per questo riservate a pochi intenditori. A volte in via Roma si attardavano turisti, per la maggior parte inglesi o tedeschi, visibilmente incantati dalle case medioevali del paese addossate le une alle altre a formare un complicato intrico di archi, archetti, gallerie, sottopassi e cantine buie e fresche. Antonio li guardava e li salutava cordialmente. Di tanto in tanto scacciava qualche mosca che la calura rendeva ancora più nevrotica e assillante. La fetta di cielo ritagliata dai tetti delle case sopra la testa dell'oste era turchese, con qualche filamento color panna. La giornata sarebbe stata ancora lunga. Liliana nel frattempo era andata a casa a riposarsi e lui si godeva la pace di quei momenti.

Castelvecchio di Rocca Barbena non era poi così diverso dalla sua terra d'origine dove a quell'ora, perlomeno nei tempi che furono, le attività dell'uomo subivano una lunga siesta. Nella mente di Antonio il Longobardo presero forma le immagini di grandi aie bianche, di cascine sospese nell'immobilità delle prime ore del pomeriggio quando i contadini andavano a riposarsi per qualche ora in stanze fresche e ombrose, cullati dai fruscii delle zanzariere. Nessuno sfidava le ore centrali della giornata e anche a Castelvecchio di Rocca Barbena la filosofia di vita e i ritmi di lavoro erano i medesimi. La gente, perlomeno i castelvecchiesi, si rintanavano nelle loro case fresche e ricomparivano solo nel tardo pomeriggio per godere della quiete che precede il tramonto, specie nella stagione estiva, quando la luce tenue accompagna il morire del giorno e si spegne poco alla volta.

Antonio il Longobardo chiuse gli occhi, ripensò a suo padre e a sua madre, alla sua casa, alle colline che conosceva come il palmo delle sue mani, ai lunghi filari di vite grassa e dolce, al profumo del fieno essiccato.

Una leggera brezza prese a spirare dal fondo valle accarezzando le case del paese; lui guardò l'ora. Erano le tre del pomeriggio passate, un'ora che invitava all'assoluta pigrizia e all'immobilità. Fece per rientrare nell'osteria quando in fondo alla strada vide arrivare con passo lento il medico del paese. Modesto Modestini si inerpicava lentamente, come un vecchio stambecco, guardandosi intorno da dietro i suoi occhiali, spessi come fondi di bottiglia. A volte si fermava, sbuffava un po' e guardava gli usci delle case. Alcune erano abitate da residenti, altre occupate solo durante le vacanze.

“Qui vivono Franco e la moglie Maria, anemica da sempre. Dovrebbe mangiare più carne. Il ferro in pastiglie le dà problemi di digestione. E qui, se non ricordo male, abita la signora Franca, che se non smette di fumare non arriverà alla veneranda età di sua madre, spentasi a quasi cento anni” commentava Modesto sostando davanti ogni porta; in quanto a memoria clinica era una sorta di Pico della Mirandola del paese.

“E qui se non erro, abita la Teresa che è sempre stata in salute, ma che è un po' che non mi chiama per un bel controllo generale. Se la incontro le ricorderò di passare a trovarmi o piuttosto andrò io a visitarla a casa”, disse il medico scorgendo un'altra porta in cima a una ripida scala esterna di pietra e ornata da gerani rossi ben curati.

Arrivato di fronte all'Antica Osteria alla Posta si fermò un attimo. Allungò il collo verso la porta aperta come un vecchio avvoltoio un po' spennato e avvertì la frescura provenire dall'interno. D'istinto fece per entrare. La prima tappa del suo giro pomeridiano era proprio quella.

“Buongiorno caro dottore” lo anticipò Antonio il Longobardo. Si era rimesso dietro al bancone pronto a offrire qualcosa al medico che aveva tutta l'aria di un assetato disperso nel deserto da giorni.

“Caro Antonio, come andiamo? Cosa si racconta?”

“Non ci lamentiamo dottore. Venga che le offro qualcosa di fresco.”

“Che non sia alcolico, mi raccomando.”

Antonio sorrise conoscendo la ferrea morigeratezza di Modesto, molto probabilmente non si era mai ubriacato in vita sua.

“Ecco qua, un chinotto fresco, ma non freddo, per il nostro dottore”, fece Antonio il Longobardo versandogli la bevanda tutta italiana che teneva a suo uso esclusivo dal momento che non beveva altro al di fuori dell'acqua liscia. Modesto si avvicinò al bancone, prese la bibita e la portò alle

labbra dopo averne percepito l'aroma quasi fosse un esperto sommelier di chinotti.

L'oste sorrise di fronte a quella ritualità immutata nel tempo alla quale Modesto non si sottraeva mai. Il chinotto estivo del venerdì e del sabato all'Antica Osteria alla Posta era un appuntamento imperdibile nella bella stagione, sostituito da una camomilla o da un caffè d'orzo nei mesi più freddi.

Modesto sorseggiò il chinotto sotto lo sguardo attento dell'oste che lo trovava più bianchiccio e magro rispetto all'ultima volta che lo aveva visto. La giacca di grisaglia che indossava la mattina aveva lasciato il posto a un'azzardata camicia fantasia a maniche corte che metteva ulteriormente in evidenza la sua magrezza eccessiva.

“Dovrebbe prendere un po' di sole, caro dottore. Guardi che belle giornate che ci sta regalando quest'anno”, gli fece Antonio con una nota di preoccupazione, pur sapendo che in alternativa al sole un buon bicchiere di rosso gli avrebbe regalato quel colore e soprattutto quella verve di cui Modesto era carente.

“Per carità, Antonio, con questi raggi ultravioletti non c'è assolutamente da scherzare. Ben mi guardo dal prendere il sole. Un po' va bene, ma solo nelle primissime ore del mattino o dopo le diciotto”, puntualizzò Modesto con la sua solita innocente saccenteria che comunque non disturbava più di tanto.

“Io ormai ho la pelle cotta dal sole. Con tutto quello che ho preso da ragazzo, se non mi è venuto il cancro allora, non mi viene più.”

“Antonio, Antonio, non sottovaluti mai certe cose. Se proprio deve prendere il sole si metta una buona crema solare con la massima protezione. E poi, detto fra di noi, a cosa serve essere abbronzati come il carbone. Con l'arrivo dell'autunno torniamo belli bianchi come mamma ci ha fatto”, concluse Modesto che al suo pallore ci teneva quasi fosse un vezzo.

Antonio non aggiunse altro anche perché sapeva che non poteva fare più di tanto contro tutte le teorie, a volte anche strampalate, del dottore.

“Piuttosto, caro Antonio, cosa si racconta in paese? C'è qualche interessante novità?”

“Novità è una parola grossa per Castelvechio di Rocca Barbena”, replicò Antonio il Longobardo.

“Cominciano ad arrivare i turisti, la sera in giro c'è sempre qualcuno. È la solita estate tranquilla. Nulla di nuovo sotto il nostro bel cielo.”

Modesto annuì apprendendo le notizie, celando la sua scarsa soddisfazione per la risposta evasiva dal momento che si aspettava dell'altro.

“Mi hanno detto che l'Ernesta è tornata in paese dall'ospedale”, accennò Modesto per sondare il terreno delle chiacchiere di paese e capire se la storia della guarigione fosse vera o meno. Modesto era più propenso a pensare che la signora Ernesta fosse tornata a Castelvechio di Rocca Barbena per morire nel suo letto e non certo per resuscitare. Di Lazzaro nella storia ce n'era stato uno solo.

L'oste sorrise, un po' sorpreso che il medico non fosse a conoscenza dell'avvenuta e improvvisa guarigione.

“L'ho vista proprio stamattina. È passata a prendersi un caffè prima di andare in chiesa e alla Pro loco. Sta davvero benone.”

“Povera donna. Chissà che sofferenza. E chissà il marito che fatica a sostenerla in tutto. Ma forse le sofferenze anche per lei saranno giunte al termine ormai. Ora pro nobis”, recitò funereo Modesto.

“Stamattina è venuta da sola sulle sue gambe. Aveva un bel colorito vermiglio. Era quasi un mese che non la vedevo. Dalle voci che giravano tempo fa la immaginavo alquanto debilitata. Ha voluto il suo caffè e devo ammettere che non l'ho mai vista così loquace e allegra. Mi ha detto che sarebbe andata in chiesa a pregare e che avrebbe fatto un voto alla Madonna per il resto dei suoi giorni.”

“Un voto?”

“Sì. Io non sono un gran frequentatore di chiese, ma credo che il voto sia legato alla sua guarigione.”

“Ci mancavano pure i miracoli ora. L'avranno curata come si deve, sarà stata fortunata. Altro che miracoli. Sarà il caso che vada a trovarla per capire come sta”, concluse Modesto. Quella storia aveva un che di astruso che cozzava contro le sue convinzioni che, al di là della scienza, non

ammettevano nient'altro.

“Io non saprei cosa dirle dottore. So solo che l'ho trovata bene e che sono contento per lei. Se poi è intervenuta la Madonna o un buon medico, questo non glielo so dire”, confessò l'oste, sincero come il rosso che serviva sulle sue tavole.

Modesto incassò il colpo annuendo con la testa come al solito, seppur intimamente non fosse per nulla convinto. Sorseggiò il chinotto guardando il fondo del bicchiere che lentamente si avvicinava e per un attimo rimase a guardarlo, quasi a trarne una sorta di auspicio per l'immediato futuro. Purtroppo non vi scorse nulla. Pensò che forse le lingue di paese avevano parlato a vanvera come al solito e che la questione non era poi così bizzarra. Si aggrappò ai suoi ragionamenti, alle sue elucubrazioni fatte di speculazioni intellettuali, psicologiche e filosofiche e si sentì un po' meglio.

Antonio terminò il calice di Ormeasco iniziato poco prima e si mise a lavarło col sapone di Marsiglia mentre il suo ospite come al solito si soffermava su tutti gli attrezzi contadini di un tempo, messi in bella mostra alle pareti dell'osteria. Li passò in rassegna uno a uno come faceva sempre, mai stanco di cercare qualcosa, anche solo un particolare che magari le volte precedenti gli fosse sfuggito. Si soffermò anche su alcune vecchie foto di Castelvecchio di Rocca Barbena risalenti almeno a una cinquantina di anni prima.

“Ricordo certe case dai tetti sfondati, i fienili dove i ragazzi andavano a rifugiarsi, le cantine abbandonate che da bambino mi facevano paura anche solo a passarci vicino. E i contadini che s'imbestialivano quando si rubavano le uova nel pollaio”, rimembrò Modesto parlando degli anni della sua giovinezza, trascorsi nelle vesti di quieto e cauto osservatore. Queste infatti non erano le sue imprese ma quelle dei coetanei. Già a quei tempi si limitava a guardarli e a farsi dare dell'alocco quando li invitava a non cacciarsi nei pericoli.

Antonio il Longobardo sorrise. Anche lui non appena giunto al paese fu colpito da quel senso di abbandono che invadeva le case e la grande rocca un tempo dimora della bella Ilaria del Carretto. Tenaci edere, profumati sambuchi correivano qua e là tra le pietre delle case abbandonate. Erano passati decenni, il paese si era ripreso, le case erano tornate a vivere, ma la poesia di quelle pietre era rimasta la stessa, incorrotta da secoli.

“Sarà il caso che adesso chiuda e vada un po' a riposarmi. Stasera ho il locale pieno” disse Antonio il Longobardo dando l'ultima passata di straccio al bancone e slacciandosi il grembiule.

“Caro Antonio, ci si vede domani. Le auguro una buona serata” disse Modesto allungandogli una manciata di monete e lasciando il locale fresco per ritrovarsi nuovamente nella calura del meriggio. Fiutò l'aria calda e profumata di fiori e piante aromatiche alla stregua di un segugio e riprese lento, ma inesorabile, il suo cammino, scendendo in direzione della chiesa parrocchiale dell'Assunta e da lì verso la sede Pro loco sempre in via Roma, la strada che attraversava per il lungo il paese.

Nonostante i ragionamenti, il tarlo della guarigione della signora Ernesta cominciava ad affliggere Modesto e non lo avrebbe più lasciato fino alla conferma o alla smentita della vicenda. Voleva vedere la signora con i suoi occhi, visitarla e toccare con mano l'improbabile guarigione o più facilmente il cosiddetto canto del cigno prima della morte.

Passo dopo passo, uscì dopo uscì, pietra dopo pietra, il medico del paese giunse all'ombra della chiesa parrocchiale dietro alla quale un tempo c'era l'antica area cimiteriale dove oggi crescevano rigogliose piante da frutta.

Nei giardini di fronte alla chiesa parrocchiale in piazza Cavour, meglio conosciuta come piazza delle Erbe in quanto per la presenza del prato era divenuta luogo di ritrovo di tutti i bambini, Modesto incontrò facce amiche che lo riconobbero e lo salutarono: c'erano le pie donne del paese e qualche villeggiante che di tanto in tanto veniva ad aprire la propria casa a Castelvecchio di Rocca Barbena con i pargoli al seguito. Modesto salutò i presenti con qualche cenno e sorriso, ma non si fermò. Raggiunse la chiesa che era aperta e vi entrò con passo dondolante e incerto, come se da un momento all'altro potesse incespicare e piegarsi tutto da una parte. Modesto non era uomo di chiesa, anche se comunque era timorato di Dio. Ogni domenica accompagnava mamma Bruna alla messa delle undici, più per una forma di dovere verso sua madre, che per una sincera devozione verso Cristo e i Santi.

Fece un rapido segno della croce e una volta dentro guardò tra gli scranni in cerca della signora Ernesta. Avanzò nella navata centrale accorgendosi di essere completamente solo. Non c'era un'anima intorno a lui e provò un senso di leggero imbarazzo visto che non poteva mimetizzarsi tra gli altri fedeli, per sfuggire allo sguardo del Cristo che dalla croce pareva dirgli: "Modesto, ti ricordi che sei a casa mia e non nel tuo ambulatorio a prendere appuntamenti?"

Stava per tornare sui suoi passi quando alla sua destra vide un'ombra scura guizzare fuori dal confessionale e piroettare lucida e sudata fino a lui. L'anguillone vestito di nero lo prese per il braccio e con un impeto irrefrenabile lo trascinò fuori alla luce del sole. Era don Gigio Faraldi, parroco del paese.